

DESIDERIO DI BLACK-OUT

Otto cose da fare a scuola, a schermi spenti



di Raffaele Mantegazza

pedagogista, dipartimento di Scienze umane per la formazione, Università degli Studi di Milano Bicocca
raffaele.mantegazza@unimib.it

Dal 13 al 14 luglio 1977 la città di New York fu colpita da un black-out che rimane nella storia della Grande Mela come uno dei momenti di maggiore crisi e purtroppo anche di maggiori violenze. Non pensiamo dunque che un black-out totale di due giorni possa essere desiderabile per le nostre città. Ma ci piacerebbe davvero che per una settimana la corrente elettrica sparisse dalle nostre scuole, magari quando fa caldo per non creare problemi di riscaldamento. Perché francamente saremmo curiosi di constatare se alcuni insegnanti sono ancora in grado di fare lezione senza prese di corrente, videoproiettori, chiavette Usb, connessioni wifi, plugs, slides, e tutto ciò che, oltre ad avere nauseanti nomi nel globish che ha sostituito l'italiano e l'inglese, per funzionare deve essere connesso a un dispositivo elettronico.

Ma la scuola per fortuna funziona anche a luci spente. Anzi, la scuola non "funziona" perché è già l'utilizzo di questo termine a essere sbagliato (del resto, certa psicologia lo utilizza anche a proposito degli esseri umani con effetti agghiaccianti). Le macchine funzionano: i rapporti umani e le istituzioni vivono, crescono, a volte muoiono. **Intendere la scuola come un organismo ci può aiutare** a pensare alle nuove tecnologie e al digitale come strumenti (a volte) utili e non come il nuovo "ambiente di apprendimento" come spesso ci si balocca a dire. Cosa si può fare dunque a scuola a schermi spenti e solo a schermi spenti?

1. Instaurare relazioni: è possibile avere una relazione tramite Twitter o Whatsapp? È possibile una relazione



umana a distanza? Siamo convinti che qualunque *medium* che permette relazioni a distanza (comprese le lettere) abbia senso solamente per confermare, potenziare, al limite allentare, relazioni nate tra corpi nella prossimità fisica. E sappiamo bene quanto il "restiamo in contatto" detto a un amico che deve partire precede già lo scolorimento della relazione, almeno per certi versi. Per questo le "amicizie" su Facebook non meritano il nome di relazioni. Di Abelardo ed Eloisa abbiamo le lettere: ma la loro relazione è stata una storia carnale, così come profondamente corporea è stata la ferita subita da Abelardo e della quale Eloisa parla con vibrante commozione. Quella ferita non è virtuale ed è la sua bruciante carnalità a permetterle di abitare la relazione virtuale via lettera. **Il carattere disincarnato delle relazioni via web colonizza anche le re-**

lazioni interumane, come capita alle coppie che si lasciano via sms. La scuola invece è un ruolo di relazioni fisiche, di corpi che occupano spazi, di prossimità e di intimità. E sono queste relazioni a dover essere potenziate da una scuola che cerchi di fare controcultura rispetto al dominio disincarnato delle relazioni virtuali.

2. Confrontare i corpi: quello che accade nei bagni e negli spogliatoi delle scuole sarebbe degno di un intenso studio pedagogico e non a caso occupa molte pagine dei migliori romanzi che a scuola hanno la loro ambientazione. Del resto è poco più che un'ovvietà il fatto che in età evolutiva il **confronto tra i corpi costituisce una straordinaria occasione di crescita.** L'irrelevanza dei corpi a scuola non è certo figlia del digitale: i Marcello Bernardi e i Mario Lodi hanno criticato la scuola che elimi-



nava il bambino “dal collo in giù”; ma la demagogia del digitale annienta la dimensione corporea perché la spaccia per irrilevante. Se ho 15 anni, sono grasso e ho i brufoli, le ore passate in un social nel quale mi chiamo “Brad2000” e il mio avatar è quello di un adolescente ariano, non sto “liberamente giocando con le identità” (cosa che anche a un adulto richiede una dose altissima di consapevolezza) ma sto semplicemente fuggendo il mio corpo, che però mi attenderà al varco al momento di spegnere lo schermo. Annusare gli odori corporei, cogliere il corpo dell’altro nel banco, con le sue gomitate, come mio limite, condividere i brividi a dicembre e i sudori a giugno, sentire l’affaticamento della mano che scrive senza digitare: questa non è semplicemente la “vita sotterranea” della scuola ma ne costituisce il vero curriculum implicito.

3. Calibrare i gesti: click, doppio click, trascinarsi del mouse, accensione e spegnimento. I gesti standardizzati che il digitale (riduzione della vita alle dita: magia dei nomi?) richiede ai suoi utenti mettono in scena almeno due caratteristiche sulle quali si riflette troppo poco: da un lato la **riduzione al minimo della libertà del corpo**, che può scegliere tra infiniti effetti, sintetizzati da tutti i menù che ci sono accessibili, e un numero limitatissimo di cause (due o tre gesti limitati ai polpastrelli); dall’altro la **sproporzione tra causa ed effetto**, che rende totalmente differente distruggere un bunker ne-

mico in uno dei giochi elettronici di guerra - i cosiddetti “sparatutto” - e fare realmente a pezzi un oggetto con la fatica e la pesantezza che questa azione comporta. Lunghi dall’essere iper-realistici i new media sono iper-mediati proprio perché limitano alla dimensione oculare-digitale l’esperienza della realtà svalutando la gestualità proprio quando apparentemente ne potenziano al massimo gli effetti (con un click del mouse abbatto un nemico con un perfetto colpo di karate). Ma a scuola il corpo deve fare altro: giocare con i fagioli (con buona pace delle paranoiche prescrizioni delle Asl) o scrivere con il gesso sulla lavagna di ardesia, imparando a non premere troppo per non rompere il gessetto e a calcare a sufficienza perché si possa vedere il tratto, cosa che nessuna LIM permetterà mai.

4. Allenare la memoria: il computer ha la memoria ma non il ricordo. Affermazione vera se pensiamo alla dimensione del ricordo come declinazione soggettiva della memoria, ma ben magra consolazione in un mondo nel quale la dimensione della memoria è ormai quasi totalmente affidata alle macchine (chi di noi può dire di ricordare a memoria almeno dieci numeri telefonici? E tra questi dieci, quanti sono di telefoni fissi, memorizzati prima dell’avvento del cellulare?). Le nuove tecnologie ci espropriano di competenze specifiche che non possono poi essere recuperate, soprattutto quando queste tecnologie non sono di sup-

porto alle precedenti ma letteralmente le espellono e le cancellano. Basti pensare all’idea ministeriale di abolire i libri cartacei dalla scuola per sostituirli del tutto con i libri elettronici; come se, dopo l’avvento della scrittura, un governo totalitario avesse vietato alle nonne di raccontare oralmente le fiabe perché era un comportamento poco “up-to-date”. La memoria dunque viene appaltata, ma non c’è ricordo soggettivo senza memoria oggettiva, e dunque insieme allo sforzo di memorizzare va persa anche la dimensione umana del ricordare. Oggi Proust non ricorderebbe che cosa mangiava a merenda dalla zia a Combray e a poco gli servirebbe cercare “madeleine” su *Wikipedia*. A scuola dunque però si può ancora imparare a memoria una poesia e soprattutto si può dimenticarla, esercitando quella funzione assolutamente centrale della psiche umana che è l’oblio: un oblio però che è consapevole dimenticanza connessa al superamento e al perdono, e non perdita di dati in una memoria artificiale o rimozione dei dati sensibili da un sito quando lo decide il webmaster di turno.

5. Essere irraggiungibili: La tracciabilità totale e completa di ogni nostro movimento attraverso le scorie delle nostre permanenze in rete o dell’utilizzo dei telefoni, non disegna solamente un mondo orwelliano (o snowdeniano) che solo i miopi o gli apologeti ritengono impossibile, ma soprattutto allena la psiche all’ideologia dell’assoluta reperibilità e dell’immediata risposta che a noi sembra la più perturbante delle conseguenze dell’uso dei nuovi media. Se i programmi che dovrebbero consentire i contatti tra amici riferiscono al mittente l’ora di lettura del messaggio da parte del destinatario, **tolgono a quest’ultimo il diritto al nascondimento e anche il diritto al dominio della dimensione del tempo** (sappiamo la differenza tra lo scrivere con calma una lettera e il rispondere immediatamente a una e-mail. Noi lo sappiamo. Ma i nostri figli?). Proprio il nascondimento dovrebbe allora essere permesso a scuola; non solo il nascondersi in bagno per schivare un’interrogazione o per fumare (che

nell'essere giustamente perseguito dagli insegnanti mette in moto quella salutare e pedagogica dinamica di potere e contro-potere che è tipica dei processi educativi) ma anche il nascondersi nel banco, il distrarsi per un attimo, il passare una mattina solamente ad ascoltare, vivendo la scuola anche come spettatore, recuperando quella dimensione vitale che la scuola troppo spesso criminalizza e che si chiama "passività".

6. Guardare negli occhi i detentori del potere. Da decenni gli insegnanti lamentano l'assenza di alcuni genitori ai momenti di confronto e ai colloqui; da sempre sostengono che per fortuna il momento della consegna delle pagelle è l'unica occasione per costringere questi genitori a recarsi a scuola per un **contatto diretto con i docenti che possono almeno guardarli in faccia** (e quanti insegnanti conoscono l'importanza dell'incontro fisico con i genitori per capire meglio i propri allievi). Il Ministero dunque prevede l'obbligo delle pagelle online. Ci si domanda se chi fa queste proposte e chi le approva sia mai entrato una volta nella propria vita in una scuola, almeno da genitore (visto che da studente si spera le abbia frequentate) perché qui siamo davvero di fronte all'arrogante ignoranza (nel senso latino dell'ignorare) rispetto alle dinamiche quotidiane dell'**accadere scolastico. E questo nascondimento virtuale vale anche per gli insegnanti**, che sempre meno mostrano il loro volto: all'Università i voti degli esami scritti sono comunicati agli studenti tramite sms e così viene eliminato il momento di confronto e anche di conflitto presente nel contatto diretto. Dunque a scuola ci si guardi negli occhi, e si valuti un insegnante non tanto dalla sua capacità di accendere un i-pod (un topos che piace tanto al nostro iper-virtuale capo del Governo) ma da come sa rimproverare, consolare, motivare un ragazzo, con gli sguardi, le pacche sulle spalle le carezze (sì, le carezze!). A meno che si voglia affermare che rifiutare un 18 premendo un tasto del cellulare e farlo invece guardando in faccia il docente, magari **anche con uno sguardo di sfida**, siano la stessa cosa: una affermazione che anche gli apo-



logeti delle nuove tecnologie dovrebbero perlomeno argomentare.

7. Argomentare (appunto): l'argomentazione è un'altra delle vittime del digitale a scuola, perché è la principale sua vittima nella società. In un social non si argomenta, si gioca una partita a ping-pong, si spara contro un nemico assente, si usano le parole nemmeno come pietre ma come quei tracciati della contraerea cui ci hanno abituati le immagini della prima guerra di Bush. Tracciati virtuali, che non fanno male se goduti dalla propria poltrona ma che considerano l'altro come target, senza cercare nei suoi confronti altro rapporto che la distruzione. E il risultato di tutto ciò è la distruzione di una cultura (illuministica fin che si vuole. Staremmo molto attenti a gettare nel pattume l'Illuminismo senza avere perlomeno tentato di coglierne la Dialettica) e il proliferare di ragazzi che non sanno scrivere una lettera, ragazzi che rispondono alle e-mail senza firmare "tanto il nome c'è nell'intestazione della mail" (è necessario insistere sul valore pedagogico della firma nella nostra cultura?), ragazzi che considerano l'"I like" su Facebook come una (l'unica?) modalità per prendere una posizione o per intervenire sulla realtà (e una riflessione occorrerebbe anche sul proliferare delle mozioni on-line da firmare con un click), ragazzi che non sanno confrontare, criticare, discutere argomentando le proprie posizioni. E se la scuola non è in grado di

insegnare l'arte dell'argomentazione, molto meglio chiuderla, e lasciare quest'arte alle minoranze poco rappresentative tanto odiate (in modo non argomentato) dal politico citato qualche riga sopra.

8. Sentire la dolcezza e la violenza: perché in fin dei conti questo è la scuola. Uno spazio per **portare al concetto le emozioni**, come direbbe Adorno, o ancora meglio, come direbbe Schiller, per accompagnare le sensazioni al regno dell'intelletto attraverso il regno mediano dell'estetica. Un regno che è quello della bellezza, di una bellezza carnale e fisica che è già intellettuale proprio nel suo essere virtuale. Perché il virtuale non è stato inventato dagli amichetti di Bill Gates: virtuale è l'arte, virtuale è il bruciore del fuoco nell'Inferno dantesco e l'alba che si riflette sulla cattedrale dipinta da Seurat, virtuale è il bello nel suo non negarsi alla dolcezza e alla violenza ma nel trascenderle in una dimensione che sia sensoriale che intellettuale. **Troppo poco virtuale allora è il digitale che vuole far dimenticare la sua virtualità**, i suoi "non falsi errori" spacciando la sua falsità come più reale del reale. Virtuale è dunque a scuola il gioco con lo schermo spento, che lo trasfigura in casco dell'astronauta o in specchio della matrigna di Biancaneve e solo così, sottraendosi al suo totalitarismo, riesce a capire quanto dietro il suo fascino si nasconda, ancora una volta, il nuovo e sempre antico volto del dominio.